



L'INTERVENTO Marco Vitale fa il punto sullo stato di salute del terzo settore. Dalla poca consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo, al deficit di managerialità, passando per l'inquinamento ideologico. Una diagnosi passionale, ma senza sconti **A PAGINA 33**



VITA

NUMERO SPECIALE

non profit magazine

COPIA ESCLUSA DALLA VENDITA Supplemento al numero di Vita di questa settimana



Reportage
QUI GIAMPILIERI, REGNO DEL SILENZIO
Ritorno nei luoghi di una tragedia liquidata in fretta come un affare di ordinario abusivismo **ALL'INTERNO**



SASSO NELLO STAGNO. Il pensiero di Marco Vitale sui "mali" dell'associazionismo italiano

I SEI ERRORI DEL NON PROFIT

Il primo errore: non aver rivendicato con dignità un ruolo importante

Non aver rivendicato, con forza e dignità, anche sul piano teorico e del pensiero socio-economico un ruolo importante anzi essenziale al buon funzionamento di una buona società e di una buona economia. Il terzo settore non è un intruso che si intrufola nei vuoti lasciati dallo Stato, ma realizza delle attività importanti per il buon funzionamento della società e dell'economia meglio dello Stato, secondo il principio di sussidiarietà; fa cose che lo Stato non deve fare perché il terzo settore le fa meglio e in termini molto più economici. Una volta intervenni a un dibattito tra gruppi del terzo settore di Milano. Partecipava anche un importante dirigente del servizio affari sociali del Comune di Milano, che diede una lucida spiegazione del perché soggetti del terzo settore che svolgono un'attività preziosa nel tenere insieme il tessuto sociale delle nostre città, raramente trovano un sostegno serio ed importante negli enti pubblici locali. Noi, disse quel dirigente, applichiamo il principio di sussidiarietà in modo perverso. Il modo corretto dovrebbe essere di lasciar fare le cose a chi è sul campo, vicino al problema ed ai bisogni, e sostenere in modo serio e sistematico questi soggetti; noi dovremmo intervenire, in via sussidiaria, solo quando questi non ce la fanno. Noi invece vogliamo fare tutto direttamente e chiediamo aiuto alle associazioni del volontariato solo quando non

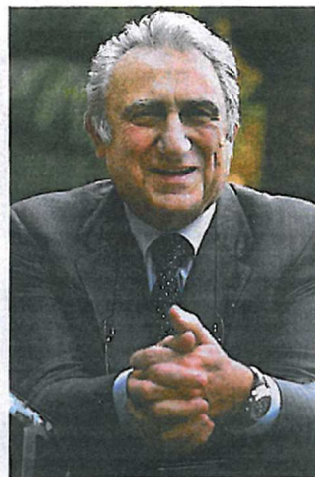
modo perverso e rovesciato di intendere il principio di sussidiarietà nel sociale, alza grandemente i costi degli interventi e ne diminuisce la produttività e l'utilità. Come causa secondaria vi è che quando affidano questi servizi all'esterno, spesso le burocrazie comunali preferiscono accordarle ad affaristi del settore o in base al principio di affiliazione perché così lucrano bustarelle o altre utilità. Se i Comuni affidassero, in modo sistematico e programmato, lavori di assistenza sociale, manutenzione urbana, servizi vari alla persona e di promozione turistica, a cooperative di giovani create e guidate da quelli che io chiamo gli angeli della speranza, la città ne trarrebbe grandi benefici, economici, sociali, occupazionali, morali.

Il secondo errore: la precarietà finanziaria

Il secondo errore è conseguente al primo: la precarietà finanziaria. Se l'attività che svolge il terzo settore è solo residuale e tapparelli per le manchevolezze dello Stato, allora è logico che la sua finanzia sia precaria, occasionale, saltuaria. Se l'attività che svolge il terzo settore invece è essenziale perché fa cose che lo Stato non è capace di fare (ma quale Stato potrebbe

Dalla poca consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo, al deficit di managerialità, passando per l'inquinamento ideologico. Chiamato a dire la sua sullo stato del terzo settore a un convegno di Roma l'economista ha fatto questa diagnosi. Senza sconti e con tanta passione

di Marco Vitale



svolgere l'attività di assistenza domiciliare ai malati terminali di cancro come la svolge a Milano, in modo altamente professionale e umano, Vidas? Ma quale Stato potrebbe accogliere in case amichevoli i giovani che escono dal carcere minorile Beccaria di Milano, come fa don Gino Rigoldi, per cercare di evitare che al Beccaria o a qualche carcere per adulti ci ritornino? Lo Stato può gestire il Beccaria non il dopo-Beccaria). E le fa molto più economicamente dello Stato e degli enti locali (per vari motivi ed in primo luogo per il grande

volontariato non retribuiti), facendo quindi risparmiare soldi allo Stato ed agli enti locali. Allora è giusto pretendere non un'elemosina ma una contribuzione, un corrispettivo solido, stabile, affidabile, che permetta di programmare e lavorare con una certa sicurezza.

Il terzo errore: scarsa managerialità

Il terzo errore è di avere utilizzato scarsamente metodologie organizzative manageriali. Per avere credibilità e affidabilità è necessario avere una buona organizzazione. Io ho sempre combattuto la bestialità di assimilare ogni organismo sociale all'azienda. Quando sentivo parlare che un ospedale è un'azienda ho sempre scritto che si tratta di una bestialità. Le organizzazioni sociali si caratterizzano e si distinguono in funzione dei loro obiettivi. Ma vi sono metodi, buone prassi organizzative e manageriali che si possono e devono applicare in tutte le organizzazioni, senza perdere o confondere la propria identità specifica. Questi buoni metodi organizzativi e manageriali sono utili a tutti, compresi i boy scout o le parrocchie. Naturalmente essi variano a seconda delle dimensioni e della complessità delle organizzazioni.

Il quarto errore: l'inquinamento politico-ideologico

Confrontate "Médecins sans Frontières" e la determinazione con la quale in questa organizzazione si è sempre gelosamente difesa l'indipendenza da ogni inquinamento ideologico, politico, religioso, con organizzazioni sanitarie italiane di buona notorietà e seriamente impegnate, ma pervase da profonde infiltrazioni ideologiche, e capirete come le seconde non potranno mai accogliere donatori come "Médecins sans Frontières". Da noi l'inquinamento ideologico è stato, forse lo è ancora, molto serio e molto grave. Sulla base della mia esperienza l'inquinamento ideologico è molto più spiccato nelle organizzazioni laiche, soprattutto di area di sinistra, mentre ho, di solito, trovato un grande spirito di rispetto laico ed imparziale nelle organizzazioni guidate da sacerdoti.

Il quinto errore "sarebbe" la eccessiva frammentazione

Ho usato il verbo "sarebbe" perché ho dei dubbi su questo punto. L'Italia, e non solo il terzo settore, è il Paese della eccessiva frammentazione. Ci hanno detto che i nostri comuni sono eccessivamente frammentati. Ma già Carlo Cattaneo innalzava lodi ai piccoli comuni ed alla loro vicinanza ai cittadini e contrapponeva positivamente la Lombardia, con i suoi tanti piccoli comuni, alla Sicilia con i suoi pochi grandi comuni. E potrei continuare. È questo dinamismo di sistema che dobbiamo auspicare anche per il terzo settore. Molte ong che oggi sono importanti sono nate 30-40 anni fa e quando sono nate erano, per lo più, costituite da una

sola persona. Poi alcune sono cresciute, altre non ce l'hanno fatta e si sono sciolte. È importante però che quelle che raggiungono un certo livello uniscano le forze per diventare più forti, più efficaci, pilastri del sistema. Non è necessario rinunciare alla propria identità, anzi penso che ciò sarebbe sbagliato. È sufficiente mettere in comune, secondo il modello federale, quelle attività e solo quelle attività che è più utile e vantaggioso mettere e gestire insieme. Penso al sistema informatico, all'amministrazione, alla gestione del personale, al comitato etico, ma anche ad attività più operative e specifiche come campagne comunicazionali, campagne di "fund raising", e la rappresentanza presso grandi enti internazionali. Un buon esempio recente può essere quello di Agire. Il modello federale è la via per conciliare l'individualismo o la personalizzazione (che non sempre è un male, anzi spesso è un bene) e l'esigenza di realizzare, sul fronte dell'organizzazione, economie di scala, efficienza e capacità di stare, in modo più efficace, sul terreno delle attività internazionali.

Il sesto errore: grande confusione tra i vari soggetti

Nel mare magnum delle onlus è difficile capire chi fa cosa. La definizione di onlus è una definizione fiscale, non può essere il termine di identità per i soggetti del terzo settore, che continuiamo ad utilizzare perché entrata nel linguaggio anche internazionale, è largamente insufficiente e generica. È necessario che le varie organizzazioni possano essere identificate in funzione dei loro obiettivi, di quello che fanno, delle loro caratteristiche organizzative ed operative. Non basta essere onlus. È necessario essere onlus per qualcosa. Sono utili dei raggruppamenti, non come si usò in passato e forse ancora si usa, in chiave di appartenenza ideologica, ma piuttosto in chiave di attività o in chiave territoriale o in altra chiave appropriata. Penso che il modello federale che raggruppi ong affini per attività, con alle spalle una fondazione per i servizi comuni, possa essere una via molto utile. Questi nuovi soggetti devono assicurare una trasparenza ed una "accountability" assoluta e devono saper attrarre nei loro consigli persone di assoluta affidabilità ed indipendenza, capaci di svolgere, con la loro presenza, una funzione di garanzia e di attrazione. Dovrebbero diventare dei modelli, dei benchmarking, di serietà, affidabilità, trasparenza, generosità.

QUESTO TESTO è la parte finale della relazione che Marco Vitale ha letto al convegno indetto da Cnca a Roma. La relazione completa è scaricabile dal sito www.vita.it